

## Kabul, esplosione vicino all'ambasciata americana

**KABUL** Una forte esplosione è avvenuta ieri sera nei pressi dell'Ambasciata Usa a Kabul. L'esplosione, forse provocata dallo scoppio di una mina, secondo il capo della polizia della capitale, Abdul Rauf, non avrebbe provocato feriti. Sabato sera, poi, un'altra esplosione era stata avvertita a circa 600 metri da Chapman, un distaccamen-

to di *Enduring Freedom*, dove si trovano una cinquantina di militari italiani insieme a commandos americani. Il campo non è lontano da Khost e dalla base Salerno, il quartier generale della task force Nibbio. Sulla natura dell'esplosione le indagini sono ancora in corso, ma secondo le prime informazioni si sarebbe trattato di un'autobomba saltata in aria mentre veniva preparata. Nessun ferito tra i militari e nessun danno alla base, ma uno dei presunti attentatori sarebbe rimasto ucciso nell'esplosione. Dall'inizio delle guerre in Iraq le basi americane sono in uno stato di massima allerta, dal momento che sono diventate bersaglio di attacchi da parte di miliziani.



## Sabra e Shatila, rientra crisi tra Belgio e Israele

**TEL AVIV** Sembra rientrata la crisi diplomatica tra Israele e Belgio apertasi alcuni mesi fa quando si era prospettata la possibilità di un futuro processo nei confronti dell'attuale premier Ariel Sharon, per il ruolo da lui avuto ai margini della strange falangista di palestinesi a Sabra e Shatila (Libano) nel

1982. Richiamato allora in patria per consultazioni, l'ambasciatore di Israele in Belgio Yehudi Kinar ha ieri avuto istruzioni da Sharon e dal ministro degli esteri Silvan Shalom di tornare subito a Bruxelles, secondo quanto riferisce la radio israeliana.

Da parte sua il governo di Bruxelles ha nominato come nuovo ambasciatore a Tel Aviv un diplomatico che, secondo la stampa israeliana, prova notevole simpatia verso lo Stato ebraico e che in passato si è offerto volontario in un kibbutz, le fattorie gestite a livello collettivo e di ispirazione socialista.

# «Per la pace pronti al ritiro dagli insediamenti»

## Sharon apre ai palestinesi: la caduta di Saddam occasione per creare un nuovo rapporto

Umberto De Giovannangeli

Dopo la guerra in Iraq e l'abbattimento del regime di Saddam, «c'è l'occasione di creare un differente rapporto tra noi e gli Stati arabi e tra noi e i palestinesi. È un'occasione che non va sciupata e che io intendo esaminare con la massima serietà».

Nel giorno in cui Israele decreta la fine dello stato di massima allerta per il timore, ormai fugato, di attacchi missilistici iracheni e ripone in cantina le maschere antigas, Ariel Sharon confida al quotidiano progressista «Ha'aretz» i suoi propositi di pace. E lo fa parlando per la prima volta della possibilità di sacrificare gli insediamenti ebraici, o buona parte di essi, per raggiungere una pace nella sicurezza. L'intervista di Sharon scuote il mondo politico israeliano e ridà corpo alla prospettiva di un governo di unità nazionale aperto ai laburisti di Amram Mitzna. Alla domanda di Ari Shavit, editorialista di punta di «Ha'aretz», se sia davvero disposto ad accettare la nascita di uno Stato palestinese nei Territori, Sharon replica senza giri di parole: «Penso - dice - che ciò succederà. Bisogna essere realisti. Alla fine ci sarà uno Stato palestinese... non penso che dobbiamo governare un altro popolo e gestire la sua vita. Non penso che ne abbiamo la forza. È un peso molto grande sul popolo e solleva questioni etiche e gravi problemi economici». Quella che si prospetta in un futuro non più indefinito è una pace che comporta «dolorose concessioni» da parte israeliana.

È il punto cruciale dell'intervista di Sharon: se i palestinesi mostreranno di essere davvero interessati ad arrivare alla pace, «noi - afferma il settantacinquenne premier israeliano - dovremo compiere dei passi che saranno dolorosi per ogni ebreo e per me personalmente», sottintendendo

uno sgombero di insediamenti. «Tutta la nostra storia - rileva Sharon - è legata a Betlemme, Shiloh, Bet El e io so che dovremo separarci da alcuni di questi posti». Shiloh e Bet El sono due insediamenti in Cisgiordania.

Ma quella prospettiva da Sharon non è un'apertura di credito senza

contropartite. «Perché il conflitto cessi - avverte - i palestinesi devono prima di tutto riconoscere il diritto degli ebrei a una madre patria e all'esistenza di uno Stato ebraico indipendente nella madre patria del popolo ebreo». Ciò significa che dovranno anche rinunciare al «diritto al ritorno» in Isra-

ele dei rifugiati palestinesi. Quello delineato nell'intervista ad «Ha'aretz» appare anche una sorta di testamento politico di Arik: «Io ho ormai 75 anni - spiega Sharon - e non ho altre ambizioni politiche oltre la mia attuale posizione e sento ora che il mio obiettivo e il mio scopo sia quello di dare a

questo Paese pace e sicurezza». Un obiettivo che l'eliminazione del regime di Saddam Hussein rende più realistico per il premier israeliano. Ma la «pacificazione» del Medio Oriente, condotta anche con l'uso della pressione militare, non può fermarsi all'Iraq. Per Sharon, infatti, restano altri

Stati che «creano dei problemi» per i loro tentativi di procurarsi armi di distruzione di massa, ed essi sono «la Libia e l'Iran». L'Arabia Saudita rappresenta inoltre un altro «problema» perché, denuncia il premier israeliano, dà «assistenza a organizzazioni terroristiche».

La lunga esternazione di Sharon investe anche il «tracciato di pace» messo a punto dal «Quartetto» (Usa, Ue, Russia e Onu): Israele, conferma il premier, non contesterà la «road map» se sarà in armonia con i principi delineati dal presidente George W. Bush il 24 giugno 2002. Tuttavia ha una quindicina di riserve sull'ultima bozza del «tracciato» che ha ricevuto. In particolare, Israele chiede maggiori garanzie nel campo della sicurezza e insiste perché ciascuna delle fasi del «tracciato» sia completamente soddisfatta prima di passare a quella successiva.

Le aperture di Sharon vengono accolte con favore dall'opposizione laburista mentre scatenano le dure reazioni dei due partiti di estrema destra che formano l'attuale coalizione di governo: «Se Sharon darà attuazione ai suoi propositi la nostra uscita dal governo sarà inevitabile», minaccia Avigdor Lieberman, ministro e leader di Unità Nazionale. E sul piede di guerra scende anche il movimento dei coloni: «Sharon sta consegnando Eretz Israel (la Terra d'Israele, ndr.), e con essa la nostra sicurezza, ai terroristi di Arafat, e noi non lo permetteremo», tuona Noam Arnon, uno dei leader dell'ala oltranzista del Movimento degli insediamenti.



Donne con le palme a Gerusalemme ieri per l'inizio dei riti della Pasqua

## L'intervista

Bassam Abu Sharif

consigliere di Arafat

L'esponente politico palestinese giudica «positiva» l'apertura di Sharon. Ma avverte: Israele riprenda subito il negoziato con i palestinesi

## «Ora il banco di prova è il "tracciato di pace"»

«La politica di colonizzazione dei territori palestinesi portata avanti da Israele, sia con governi a guida laburista che Likud, ha da sempre rappresentato uno dei maggiori ostacoli al raggiungimento di una pace giusta e duratura. Da questo punto di vista le dichiarazioni di Ariel Sharon rappresentano una novità positiva. Ma se il premier israeliano è davvero animato da buone intenzioni ha un modo per dimostrarlo: non porre pregiudiziali inaccettabili all'immediata attuazione del "tracciato di pace" messo a punto dal Quartetto (Usa, Ue, Russia, Onu, ndr) e aprire da subito un negoziato con la dirigenza palestinese su tutte le questioni ancora sul tappeto». A parlare è l'uomo che ha sempre

anticipato le svolte politiche più significative nella storia dell'Olp e dell'Autorità palestinese: Bassam Abu Sharif, consigliere politico del presidente Yasser Arafat.

**In un'intervista al quotidiano «Ha'aretz», Ariel Sharon ha affermato di essere disposto allo smantellamento degli insediamenti per raggiungere una pace nella sicurezza. Qual è la risposta palestinese?**

«Quella di avviare da subito un negoziato sotto l'egida internazionale e attivare il "tracciato di pace" messo a punto dal Quartetto. È in questo contesto che andranno verificate le aperture verbali del primo ministro israeliano».

**In attesa della verifica, come valuta queste parole?**

«Israele sa bene che pace e insediamenti sono tra loro inconciliabili. Israele sa bene che nessun leader palestinese, neanche il più moderato e disponibile al compromesso, potrebbe mai accettare di firmare un accordo che non contempli lo smantellamento di tutti gli insediamenti costruiti sui territori occupati. Uno Stato palestinese che dovesse contenere al proprio interno colonie israeliane, non sarebbe uno Stato ma un bantustan. Se anche Ariel Sharon, uno dei paladini della "Grande Israele", è giunto a questa conclusione, si tratta di una buona notizia. Ma non vorremmo che fosse l'ennesimo espediente tattico usa-

to per sviare l'attenzione dalla questione oggi cruciale».

**Di quale questione si tratta?**

«L'attuazione del "tracciato di pace" nella sua formulazione originaria. Prima di esternare sugli insediamenti, Sharon ha inviato negli Usa un suo stretto collaboratore (Dov Weisglass, capo di gabinetto del premier, ndr) per illustrare ad esponenti dell'Amministrazione Bush i quindici emendamenti israeliani alla "road map". Emendamenti sostanziali, che finirebbero, se accettati dagli Usa, per stravolgere il "tracciato di pace" e vanificare ogni sforzo per una soluzione politica al conflitto israelo-palestinese. Lo ripeto: il primo, vero banco di prova per verificare le aperture israeliane è l'accettazione da parte di Sharon dell'attuazione immediata del "tracciato di pace" nella sua prima versione. Un processo che potrebbe prendere avvio da una Conferenza internazionale di pace promossa dal "Quartetto"».

**Cosa intende l'Anp per uno Stato accettabile?**

«Uno Stato con piena sovranità su tutto il suo territorio e sulle risorse idriche in esso contenute; con confini riconosciuti e garantiti internazionalmente. Uno Stato con Gerusalemme Est come sua capitale. Una prospettiva che in nulla mette in discussione il diritto all'esistenza e alla sicurezza d'Israele. Una sicurezza che non potrà mai venire dalle armi e dall'oppressione esercitata contro il popolo palestinese».

**L'apertura di Sharon può agevolare il compito del premier designato palestinese Mahmud Abbas (Abu Mazen)?**

«Quel compito sarebbe davvero agevolato se Israele decidesse di porre fine all'occupazione delle città palestinesi, ritirando le sue truppe sulle posizioni antecedenti l'inizio della seconda Intifada (settembre 2000, ndr). Ma dubito che ciò possa accadere senza un deciso intervento americano».

**La pace tra israeliani e palestinesi può essere il primo, storico risultato della guerra in Iraq?**

«La nostra posizione su questa guerra non è cambiata: era e resta una guerra

illegale, condotta al di fuori e contro l'orientamento maggioritario delle Nazioni Unite; una guerra infinita, che dall'Iraq potrebbe estendersi alla Siria e all'Iran destabilizzando l'intera regione. Non si costruisce la democrazia con i carri armati e i B-52. Una cosa è certa: la questione palestinese era e resta uno snodo decisivo per chiunque intenda davvero "pacificare" il Medio Oriente. Pacificarlo con le armi della politica e non con la politica delle armi. E per far questo occorre realizzare sul campo quel principio di "pace in cambio dei Territori" sancito dalle risoluzioni 242 e 338 delle Nazioni Unite. Risoluzioni che Israele ha sempre inavuto, senza per questo subire alcuna sanzione». u.d.g.

# Soldi per Baghdad, ma con il mandato dell'Onu

## Il Fondo monetario e la Banca mondiale si dichiarano pronti a sostenere la ricostruzione ma dettano le condizioni

Roberto Rezzo

**NEW YORK** Il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale sono disponibili a sostenere la ricostruzione dell'Iraq, ma non presteranno un quattrino senza un mandato delle Nazioni Unite. Dopo quattro giorni di pubblico dibattito e trattative riservate, al vertice economico mondiale è stato raggiunto alla fine un accordo. Gli Stati Uniti hanno ottenuto la garanzia che non saranno lasciati soli a rimettere in piedi un paese devastato dalla guerra e tecnicamente in bancarotta, ma dovranno abbandonare il proposito di scavalcare ancora una volta il Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

L'accordo è stato raggiunto durante la riunione ristretta del G7,

dopo una faticosa mediazione guidata dal segretario al Tesoro Usa, John Snow, e dal presidente della Federal Reserve, Alan Greenspan. I rappresentanti dei 184 paesi che aderiscono al Fondo non hanno sollevato obiezioni: le trattative infatti sono appena iniziate. La Casa Bianca ha chiesto la cancellazione del debito pregresso iracheno, valutato attorno ai 140 miliardi di dollari, ma i governi di Francia e Russia, i principali creditori di Baghdad, prima di accettare vogliono essere sicuri di spartire con gli americani lo sfruttamento delle risorse petrolifere.

In una fase di grandi divisioni tra la comunità internazionale, il summit economico ha tenuto un profilo bassissimo, al punto da essere praticamente ignorato dalle ma-

## INTANTO IN AMERICA

Passata la tempesta di bombe su Baghdad, ora ci si chiede se e quale quiete sia possibile per l'Iraq ed il Medio Oriente. Le menti che influenzano le azioni del Pentagono sono già al lavoro per determinare i prossimi passi strategici. A forgiare la politica estera della Casa Bianca non sono solo i potenti interessi dell'industria delle armi. Le azioni e le scelte del governo americano sono sostenute ed incoraggiate anche da influenti laboratori di pensiero, i cosiddetti "think-tank". E chi ispira l'attuale governo americano? Una mente influente è quella di Eliot Cohen, professore alla Scuola di Studi Internazionali Avanzati alla università Johns Hopkins e membro del Comitato per le Politiche di Difesa che consiglia il segretario della Difesa Rumsfeld. È il professor Cohen il primo ad aver parlato di Quarta guerra mondiale in Iraq. In un articolo sul Wall Street Journal spiegava che la nuova guerra nella quale ci troviamo è globale, ha radici ideologiche, richiede interventi violenti e non violenti, la

## I «think tank» che ispirano Bush

mobilitazione di risorse e di un vasto numero di soldati, e sarà molto lunga. Insomma, non termina a Baghdad. «Un nuovo regime in Iraq servirebbe come esempio drammatico di libertà che ispirerebbe altri paesi della regione», aveva dichiarato Bush in febbraio usando parole suggeritegli dagli studiosi dell'American Enterprise Institute (Aei), il potente laboratorio di pensiero che ha sede a pochi passi dalla Casa Bianca. E all'Aei che sono state prodotte le idee portanti ed imperialiste della strategia per la sicurezza nazionale pubblicata lo scorso autunno. Commenta in controtendenza Phyllis Bennis dell'Istituto di Studi Politici a Washington: «L'attuale situazione minaccia di trasformarsi in una quarta guerra mondiale se gli Stati Uniti usano la lezione dell'attacco all'Iraq per applicarla dovunque, contro chiunque ed in qualunque momento. È spaventoso». Ed è ciò che Cohen & C. intendono fare.

Aldo Civico

nifestazioni di protesta che hanno sempre accompagnato le precedenti edizioni. «Le preoccupazioni in questo momento sono altre; la guerra innanzi tutto», spiega Marie Clarke Brill, coordinatrice di Jubilee USA, una delle organizzazioni impegnate per un cambiamento delle politiche della Banca mondiale nei confronti dei paesi del Terzo mondo. Un elementare principio di equità vorrebbe che la cancellazione del debito iracheno fosse estesa alle nazioni africane, affamate per gli interessi di esposizioni contratte nei decenni precedenti da dittatori certo non migliori di Saddam Hussein.

Sulle prospettive dell'economia globale, gli economisti del Fondo hanno espresso giudizi articolati tra il cauto ottimismo e la cauta preoc-

cupazione. In ogni caso sembra che la ripresa sia legata alle sorti della locomotiva americana, che tuttavia non pare ancora al riparo dal pericolo di recessione. L'unico a ostentare ottimismo è stato il governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio che, insofferto a ogni critica, dichiara che non è il mestiere del Fondo fare i conti in tasca all'Italia.

Alla conclusione del vertice è stato definitivamente accantonato anche il progetto, a lungo studiato, per dotare il Fondo monetario di strumenti di intervento per la gestione delle situazioni di crisi debitorie, come quella che ha colpito l'Argentina, con un meccanismo simile a quello previsto dal Chapter 11 della legge fallimentare Usa, una sorta di amministrazione controllata per gli Stati.